UN RACCONTO MESSICANO

TAITA JUAN

DI JORGE ICAZA

MONTOYA si presentò nel *patio*: il vestito da città che indossava, portò un senso di diffidenza negli animi degli *indios*. Tacquero i rumori. Egli appariva così strano, che anche i bambini si attaccarono alle trecce delle donne. Montoya si mise a gridare senza motivo:

— Con voi non posso più andare avanti. Vi darò un castigo.

La minaccia cadde in mezzo a migliaia di occhi scaltri, di occhi gonfi dal furore.

— Voi sapete benissimo che voglio bene al Guacho, come se fosse mio figlio, cani di *indios*. E questo figlio, onesto, laborioso, avete tentato di uccidere slealmente in una strada. Questo delitto non rimarrà senza castigo! Chi sono gli assalitori?

I *peones* si trincerarono dietro un silenzio spesso e arido, che sembrava gridasse ingiurie contro l'ingiustizia.

— Chi, maledetti? — urlò il padrone afferrando il primo giovane per il *poncho* e scuotendolo come se cercasse in quel corpo abbronzato una moneta smarrita.

— Non dici nulla, imbecille?

Il viso del giovane ballava dinanzi alle pupille di Montoya, accendendo sempre più la collera del padrone. Il quale, convinto dell'inutilità del suo intento, dovette gettare a terra, come una cosa inutile, l'uomo che scuoteva con tanto impegno. Ma non per questo declinò il suo intento investigatore.

Cercò in tutti i visi. Andò da una parte all'altra come un pazzo. Frugò sotto tutti i *poncho*.

— Chi è stato? Chi è stato, perdio!

Era inaudito. I suoi *indios* non rispondevano! Suoi, come una cosa che si può modellare secondo il capriccio o gettarla per la strada se viene voglia di farlo.

— Non volete dirmelo, ladri, banditi? Sta bene! Farò frustare tutti finchè confesserete. Anche le donne, i bambini, i vecchi, tutti, perdio!

— No, padroncino! — gridò la massa di gente.

— Aiaiaia... Parleranno... no...

— Ai bambini, ma come è possibile... Essi non hanno fatto niente.

Le donne, nascondendo i piccoli, si agitarono. Per esse era sicuro che quando il padrone faceva una minaccia simile, la metteva in pratica e davanti ai loro occhi sorse tangibile la scena del flagello.

— No, padrone, — gridarono tutti.

Nemmeno i maschi credettero alle loro orecchie. Dalla grande massa costernata si staccò la figura di Taita Juan. Il vecchio andò davanti a Montoya con il cappello in mano, con le palpebre di carne viva che lasciavano sgorgare le lagrime e, nell'attitudine di chi va a prostrarsi davanti a una divinità, formulò la sua supplica:

— Padroncino...

— Padrone! Per trattarmi come state facendo, non c'è padrone che tenga... Sei stato tu?

— No, vostra mercede... Però noialtri vogliamo lamentarci, padrone.

— Silenzio! Mi avete udito: o parlate oppure farò frustare tutti!

Gli *indios* si sentirono desolati, si videro vagabondare senza casa, morire di fame in una prigione.

— No, padrone... — gridò il coro degli uomini.

— No, padroncino, per il Signore Iddio... — supplicò il coro delle donne.

— Allora dite chi è stato...

Tremante, il vecchio cominciò di nuovo:

— Padrone, tutto è menzogna.

— Menzogna... Menzogna... — gridò la folla animandosi.

— Silenzio! Chi mente?

— Noialtri non siamo dei ladri... Guacho lo è.

— Guacho!

— Guacho è un ladro!

— Io l'ho visto!

— Anch'io.

— Tutte le notti il Guacho ruba.

— Il Guacho stesso! Il Guacho!

— Ha rubato il porco bianco. e poi lo ha venduto al paese.

— E anche la mula, si padroncino!

— Menzogne, cani di *indios*! — grugnì il padrone soffocato dai reclami e con le mani tremanti dal furore.

— Ruba gli animali!

— Nasconde gli utensili!

— Tutto, ruba!

Con la testa bassa il Guacho attendeva gli avvenimenti, tremando d'ira e masticando bestemmie.

Taita Juan, che sapeva per i suoi ottant'anni di esperienza come il cuore dei padroni si blandisca solo con umiliazioni e lagrime, osò supplicare in ginocchio, afferrandosi alle gambe di Montoya:

— Padroncino, per il Signore... noi non siamo ladri! Noi lavoriamo solamente... Ascolta, questi poveretti...

— Lasciami, *indio* sciocco, mi sporchi.

Al rifiuto, il vecchio si afferrò ancor più al padrone. I *peones* divennero coraggiosi, avanzarono fino alla sacrilega distanza. Montoya sentì l'alito fetido della supplica sul naso. Credette vedere cento assassini. Denti come coltelli, occhi come braci popolarono di spavento la sua retina. Sentì fluire un furore di animale che si difende. Strappò la catena che attanagliava le sue gambe e, una volta libero, credette che il gesto più nobile dei suoi piedi fosse quello di calpestare l'*indio* vecchio che si lamentava per terra.

Dal braccio del giovane José Chango pendeva sempre, quale prolungamento della mano, il coltello dei boschi. Nel momento più doloroso della folla, quando lo spettacolo del vecchio a terra commosse la gente. José Chango sentì che i corpi dei suoi fratelli intorno lo sollevavano contro la tragedia del vecchio fatto sangue, fatto supplica sotto il flagello dei calci del padrone.

Gli uomini posseggono le mani per difendersi, ma anche per supplicare. Josè Chango alzò le sue per chiedere pietà. E la sua mano alzò il pugnale che luccicò minaccioso vicino alla bocca di Montoya. Cosa inaudita. Dio mio! Ci sarà un morto! Chi sarà? Il padrone! Più lesto del pugnale, la fedeltà del Guacho cadde nel punto nevralgico del possibile dramma. La lama luccicante era sempre sospesa in alto, quando il fattore balzò avanti, offrendo il suo corpo alla crescente furia degli indigeni; e come un gioco di prestigio, il coltello del giovane Chango che era stato fino allora inoffensivo, brillò con una agilità inusitata nella mano del *cholo*. La moltitudine indietreggiò. Approfittando della confusione, il vecchio Taita Juan si alzò da terra, tutto pesto dai calci. Lo videro vacillare come un ubriaco e cercare una via per mettersi in salvo. Il Guacho, quando se lo trovò davanti al furore che lo dominava, vociferò:

— E voi, niente, vecchio maledetto!

L'arma cadde sopra il capo del vecchio, stendendo di nuovo il disgraziato a terra. Dal cranio spaccato cominciò a fluire la vita. Quel colpo si ripercosse nell'anima dei giovani *indios*.

JORGE ICAZA

SARO MIRABELLA: Pescatore di Scilla.

K.K.K.

Sulla schiena di migliaia di negri americani linciati, dal 1865 a oggi, appare questa scritta misteriosa:

K.K.K.

Nel 1865 sei soldati sudisti fondarono la più famosa setta razzista della storia americana.

Cos'è il Ku Klux Klan?

Ve lo dirà Ezio Taddei che nel suo lungo soggiorno americano ebbe modo di studiare da vicino i misteri di questa associazione che muove parecchie leve della vita politica americana.

Prossimamente su l'UNITA'

A PROPOSITO DEL PROCESSO DI NEW YORK

DIBATTITO SULLA CONDANNA DEGLI 11

La lettera di Leone Cattani e una postilla di Lucio Lombardo Radice

A proposito della polemica suscitata dalla condanna dei «leaders» comunisti, abbiamo ricevuto la seguente lettera dell'avv. Leone Cattani:

Sig. Direttore,

nel n. 260 del Suo giornale sotto il vistoso titolo: «Con la sentenza Medina è morto il liberalismo negli Stati Uniti» Lucio Lombardo Radice mi invita, come liberale, a farLe le conclusioni da quanto egli espone circa il processo e la condanna dei dirigenti del Partito Comunista degli Stati Uniti.

Se debbo trarre conclusioni logiche dalla Sua esposizione, le conclusioni non possono essere che queste:

1) Poichè i dirigenti comunisti sono stati deferiti all'autorità giudiziaria per violazione della legge Smith emanata nel 1940 «per difendersi, nell'imminenza della guerra, contro le quinte colonne fasciste che avevano tanta importanza nella strategia hitleriana» deve ritenersi, che l'autorità e le giurie popolari americane (sia in fase istruttoria come in dibattimento la procedura americana esige una giuria popolare e concede all'imputato ampie garanzie di pubblicità e di difesa) abbiano ritenuto egualmente inconciliabili con la libera costituzione americana e pericolose per l'indipendenza del Paese, per l'eventualità di una guerra, le quinte colonne comuniste che hanno tanta importanza nella strategia staliniana.

2) Se fosse vero che la legge Smith, e precisamente l'art. 2 da Lombardo Radice riferito, considerando reato «sostenere promuovere professare o insegnare scientemente e deliberatamente il dovere, necessità, desiderabilità o convenienza di rovesciare o abbattere un qualsiasi governo degli Stati Uniti con la forza e la violenza» contraddice al principio liberale della libertà d'opinione sancito dalla Costituzione americana, il liberalismo non sarebbe morto negli S. U. con la sentenza Medina, ma nel 1940, con la legge Smith. Tuttavia nè Lombardo Radice nè i comunisti americani in tanti anni si sono mai sognati di protestare contro questa pretesa violazione della Costituzione. Segno è che la pretesa violazione della Costituzione non era e non è così evidente; e la riprova è data del resto dal fatto che tutto al più si osa parlare di una violazione formale ma mai da nessuno si oserebbe parlare di una contraddizione di quella legge con lo spirito della costituzione americana.

3) Lucio Lombardo Radice, che è uno studioso di scienze e non di diritto, crede di potere interpretare l'articolo uno della Costituzione federale americana del 1787 («il Congresso... non potrà restringere la libertà di parola e di stampa») nel senso che in nessun caso la stampa e la parola possano essere ritenuti mezzi sufficienti a commettere reato. E pure non esiste al mondo un codice penale che non contempli reati che possono consumarsi e perfezionarsi anche soltanto attraverso la parola e la stampa (ingiuria, diffamazione, oltraggio, istigazione a delinquere, minaccia, ecc.).

Crede sul serio Lombardo Radice che la Costituzione degli S U. sia intesa a proteggere i colpevoli invece che le vittime di tali reati?

4) Ma l'attività dei comunisti americani non si è certo limitata a discorsi e scritti se Lombardo Radice può fare dello spirito su l'accertata esistenza di un'organizzazione con uso di nomi di battaglia che qui in Italia ognuno sa che cosa significhi. E poichè egli non mi ha dimostrato (come mi promise per radio) che i dirigenti comunisti americani fossero soltanto pacifici propagandisti di idee contro un governo tirannico che impone con la violenza la sopraffazione di gruppi o classi di sfruttatori, io non posso arrivare, soltanto a causa della sentenza Medina (come egli la chiama) alla conclusione che il regime americano non è liberale.

C'è ancora, senza dubbio anche in America, motivo di molte battaglie liberali; ma che dire di altri Paesi nei quali non è possibile neanche cominciare a conquistare i primi presupposti della libertà?

L'amico Lombardo Radice ha voluto rievocare la bella arringa di Mario Ferrara al Tribunale Speciale in difesa di Pietro Amendola. Egli sa dunque bene che la solidarietà dei liberali è sempre stata per chi combatteva contro la tirannide e può esser certo che così sarà in avvenire anche se per avventura le parti fossero mutate e nuovi tiranni si sostituissero agli antichi.

Cordiali saluti.

LEONE CATTANI

Processo alle idee

Ringrazio l'amico Cattani per la pacata e cortese risposta: sono lieto, una volta tanto!, di poter condurre una discussione con un avversario politico su di un piano di reciproca stima personale, di scambio di idee e non di invettive. Però le sue argomentazioni mi sembra non intacchino in alcun modo quello che ho esposto.

Dovrò quindi, in sostanza, ripetere quello che ho già detto.

In linea di fatto: *ripeto che il «pubblico ministero» (il prosecutor) ha chiesto la condanna perchè i nostri compagni avevano organizzato «come Partito Comunista degli S. U., un'associazione di persone che insegna e sostiene l'abbattimento e il rovesciamento del governo degli S. U. con la forza e la violenza». Quindi per il fatto di insegnare e sostenere determinate dottrine, determinate idee, e non per aver commesso dei fatti (organizzazione di colpi di Stato, di milizie armate illegali o che so io). Su di ciò, caro Cattani, non c'è mi sembra più da discutere: lo stesso Medina riconosce che si tratta di un processo alle idee e alle parole, quando dichiara «che nessuno può pensare che qualsiasi persona abbia un assoluto e sfrenato diritto di dire o di scrivere o di pubblicare quello che creda e in qualsiasi circostanza»; il che vuol dire che per le loro idee e non per altro, gli «11» dovevano andare in galera.*

I principî della libertà

Non c'è discussione, quando appunto il «prosecutor» ha portato come «prova» essenziale le pagine sulla rivoluzione proletaria e la dittatura del proletariato nei testi dei classici del marxismo! E quando, oltre a ciò, ha portato come prove collaterali unicamente l'uso di nomi di battaglia e l'espulsione di Browder (prova quest'ultima, secondo lui, di «dipendenza» dalla Russia. Con ciò mi pare di rispondere in tutto e per tutto al punto 4°). E non sono davvero io che devo dimostrare «che i dirigenti comunisti americani» erano «soltanto pacifici propagandisti di idee»: è Cattani che deve dimostrare che al processo degli «11» le accuse erano altre da quelle da me elencate!

In linea di diritto poi mi sia consentito di precisare ancora, benchè «studioso di scienze e non di diritto». (Del resto, non è proprio il massimo esponente del pensiero giuridico liberale, l'Orlando, che ha frequentemente insistito sulla trattazione deduttiva di tipo matematico del diritto? è quindi la teoria liberale che mi incoraggia a parlare ancora in un campo di studi dal quale sono lontano). Quel che dice Cattani nel punto 3° sarebbe pertinente se gli «11» fossero stati accusati di «ingiuria, oltraggio, istigazione a delinquere, minaccia, ecc.»: il che non è. So benissimo che ogni legislazione liberale afferma che vi sono dei casi in cui «la parola e la stampa possono essere ritenuti mezzi sufficienti a commettere reato». Ma so anche benissimo, come Cattani sa, che il principio liberale della libertà di parola e di stampa significa piena libertà di espressione di idee, anche di quelle idee e dottrine che non rientrano nell'ideologia liberale. Se il liberalismo infatti dichiara di non ammettere altre ideologie che la sua, non è più evidentemente liberalismo. Il liberalismo conseguente vuole l'intervento repressivo contro gli atti di ribellione al sistema parlamentare, alle leggi da esso emanate, ecc.; ma non la repressione della critica teorica, anche radicale, al sistema parlamentare stesso. Condannare chi insegna la teoria leninista della dittatura proletaria è tutto quel che si vuole, ma non è liberalismo. E quando mai i «vecchi» liberali si sognavano di processare un Turati o un Treves per le loro accese proclamazioni sulla necessità di non riconoscere lo Stato borghese e il suo esercito, di rovesciare il potere di classe della borghesia, ecc.? La legge Smith dunque è in contrasto con la lettera e lo spirito di una Costituzione liberale, perchè apre il varco a qualsiasi processo alle idee. E' chiaro (punto 2°) che questo pericolo si è aperto nel 1940, quando è stata emanata, e non solo oggi: ma è anche evidente che il pericolo acquista importanza nel momento in cui per la prima volta la legge Smith è applicata su vasta scala, in un caso di rilievo. Solo oggi quindi, è venuto fuori il contrasto dello «Smith Act» con la Costituzione. E non è venuto fuori, si badi bene, nella mente incolta di diritto di un comunista professore di matematica; ma è venuto fuori, in tutto il mondo, per quel che hanno detto giuristi e pubblicisti liberali. E proprio oggi, su «Il Mondo», rivista alla quale Cattani collabora, Augusto Guerriero afferma, in linea di diritto, che la legge Smith emenda la Costituzione e «poichè è una legge comune che emenda la Costituzione, è incostituzionale». Lo stesso «New York Times», del resto, ha espresso più volte lo stesso dubbio, in talune «lettere al Direttore».

Un atto clamoroso

Infine, in linea politica, vi è da osservare che in America, in Italia e nel mondo vi sono due correnti politiche in seno alla stessa borghesia. L'una è la corrente ferocemente antisovietica, quella che considera la agognata guerra di distruzione del socialismo già dichiarata e parla quindi di «quinte colonne comuniste» da sterminare come sabotatrici di uno sforzo bellico in atto (mi dispiace, ma è la sostanza, più o meno, del disgraziato punto 1 dell'amico Cattani). L'altra è la corrente che vuole la distensione internazionale, la fine della guerra fredda, la collaborazione con l'U.R.S.S., la Cina, i Paesi di nuova democrazia; che vuole il mantenimento di certe forme liberali, di certe conquiste liberali. Di fronte a fatti gravissimi come la sentenza Medina, uno degli atti più clamorosi della politica imperialista e illiberale, l'opinione dei liberali italiani interessa noi comunisti, come comunisti, fino a un certo punto. In un certo senso, il fatto che un liberale difenda la sentenza Medina, e ignori o finga di ignorare che in America invece nessuno mette sotto processo le organizzazioni terroriste di destra, è una notevole conferma del carattere di classe dell'ideologia liberale tanto chiaramente illustrato da Marx. La posizione dei liberali di fronte alla sentenza Medina riguarda i liberali in quanto tali: pone il problema ai liberali di essere liberali. Condannino, se a questo li porta la loro ideologia, la dittatura proletaria pur liberatrice di milioni di uomini; ma siano coerenti — se sono liberali — e condannino anche oggi, subito, il tentativo di una spietata dittatura dei gruppi imperialisti americani, della quale la sentenza Medina è una premessa necessaria.

LUCIO LOMBARDO RADICE

INCHIESTA SULLE PERSECUZIONI CONTRO LA RESISTENZA

Il marito di Gabriella degli Esposti in galera innocente per un anno

Un paese intero al commissariato - Storia di una donna eroica - Una famiglia perseguitata

III

CASTELFRANCO, novembre — *Qui, in questo piccolo centro di Castelfranco sono caduti in combattimento, o fucilati 67 partigiani, uomini e donne. Qui anche i bombardamenti hanno devastato il paese e hanno fatto cimitero di case e di cittadini. Anche il carcere dove Pajetta, Scoccimarro, Terracini, Roncagli sono stati rinchiusi dai tribunali speciali fascisti, è stato spazzato via, portandosi con sè i renitenti alla leva che la repubblica di Salò aveva incarcerato, ed alcune guardie.*

Come è stato premiato dal governo democristiano Castelfranco coi suoi 67 eroi?

Così. Non c'è partigiano a Castelfranco che non sia ancora stato incarcerato o fermato. Quasi tutti sono passati per la caserma o sono stati alla Questura, o rinchiusi nelle carceri di Modena. Tutti hanno avuto la loro razione d'insulti e di botte. Finiti i rastrellamenti repubblichini e tedeschi, sono incominciati quelli di Scelba.

E contro chi ci si accanisce? Contro le famiglie che più hanno dato alla lotta di liberazione. Contro chi ha fotografie di morti e di fucilati dai tedeschi in ogni stanza.

Siamo alle ultime case di Castelfranco per la strada che porta a Bologna. C'è una casetta bianca e sul ballatoio si rincorrono e giocano i bambini. E' l'asilo dell'opera maternità e infanzia intitolato alla medaglia d'oro «Gabriella Degli Esposti». Quella lapide, sotto, quel viso scolpito nel bronzo è il suo viso.

Ecco, ora siamo nella cucina; la fotografia della mamma è sul tavolo grande. La medaglia d'oro al valor partigiano è in un piccolo quadro alla parete. La figliola più piccola, Lalla, coi suoi capelli tutti ricci, con gli occhi vispi come un folletto, è andata a scuola. Ha ora otto anni. L'altra, Savina, è seduta accanto a noi. Ha 17 anni, col viso di una donna che è diventata grande prima del tempo, perchè il dolore l'ha chiamata. Il papà è di fronte.

Racconta Savina: «Quando i tedeschi abbattirono con i calci la porta, mamma scese in fretta le scale ad aprire. I tedeschi le diedero un calcio, poi la spinsero su per le scale. Entrarono in tutte le stanze e buttarono tutto all'aria. Facevano a me, impaurita, domande su domande. Volevano sapere dove era andato papà. Poi trascinarono la mamma nel cortile. Lalla piangeva forte, la mamma la zittiva con la mano. Io corsi alla macchina. Un tedesco mi fermò per un braccio e mi disse: «Se stasera tuo papà non si presenta fucileremo tua madre». Guardai la mamma. Era già seduta sulla camionetta con due tedeschi. «Mamma, che devo fare?». E la mamma con un gesto di carezza: «Ci penso io, tu non far nulla». Poi la camionetta partì rombando e da allora non vedemmo più la mamma».

Savina ha gli occhi pieni di lacrime nella faccia fiera. Ora racconta il padre.

I tedeschi la portarono in caserma con gli altri undici partigiani. La picchiarono a sangue, la misero in un camerone, con gli altri, la sottoposero a interrogatori estenuanti. Gabriella non disse mai una parola, non rivelò mai un segreto. La buttarono in un sottoscala. Incinta com'era la costringevano a esercizi ginnici faticosi. Obbligavano gli altri prigionieri ad orinarle contro. Quattro giorni così. Al quinto giorno la portarono fuori dalla caserma, lungo il fiume Panaro. Là la torturano a sangue, volevano che parlasse. Aveva già il sangue in ogni parte del corpo. Le strappano i seni. Accanto a lei sono gli altri undici partigiani arrestati. Ordinano la fucilazione. Vengono uccisi ad uno ad uno sotto gli occhi di Gabriella già insanguinata. L'ultimo, un ragazzo di 17 anni, lo buttano in una fossa e lo coprono di terra mentre urla ancora. Tentano un'ultima volta di far parlare Gabriella, le belve tedesche.

Gabriella non parla. Le strappano un occhio. L'altro. In questo stato Gabriella vive ancora un'ora, due ore poi le sparano cinque colpi alla testa

Ma perchè ci siamo dilungati in questo crudele racconto, rabbrividendo, soffrendo? Perchè ci sono in Italia, in provincia di Modena, a Castelfranco delle persone vive, con sangue come noi che queste cose hanno dimenticato, ed hanno avuto il coraggio di imprigionare, di puntare le armi, in questi mesi contro i familiari di Gabriella Degli Esposti Sono migliori o peggiori costoro e chi li manda, dei tedeschi? Vi pare, o italiani, che queste cose siano sopportabili nel nostro Paese?

Minacce e perquisizioni

Queste cose avvengono. Dal '47 in poi marito e figlia maggiore sono perseguitati dalla polizia. Minacce e perquisizioni. Ma c'è di più. Il marito, tornato con le figlie, dopo due anni di lotta partigiana, dopo aver conosciuto appena un mese prima del finire della guerra la morte della consorte, il marito viene arrestato, buttato in carcere per un anno.

Quale imputazione? E' un poco di buono questo padre? E' un ladro? Ha forse vendicato la moglie, ha vendicato i pianti delle sue bambine, ha colpito i delatori?

Niente di tutto questo. Lo si è coinvolto come complice in un reato di cui egli era completamente all'oscuro. Temete che diciamo menzogne? La Magistratura stessa dopo un anno di carcere ha dovuto ridargli la libertà perchè egli risultava del tutto innocente. Così è stato premiato il marito di Gabriella Degli Esposti, medaglia d'oro.

Ma anche la figlia più alta è già stata arrestata, anche a lei è già stata posta la rivoltella contro il viso come minaccia.

Le menzogne di Scelba

Noi domandiamo a tutti quelli che ci leggono: è possibile questo?

Siamo andati in queste case proprio per raccontare serenamente queste verità agli italiani. Il partigiano Reverberi, il marito di Gabriella, ci porta anche ad un'altra riflessione. Tutti gli Scelba che sono sorti in Italia si sforzano di far credere che se in Emilia c'è questa situazione ciò è dovuto al Partito comunista, che tiene le masse in agitazione, che istiga all'odio, alla vendetta, che non dà pace a nessuno. Ecco l'esempio. Il marito di Gabriella torna a casa disperato. Gabriella non c'è più, trova le sue bambine che hanno pianto per tanti giorni, che piangono ancora. Immaginate il suo stato d'animo? Passa qualche mese, deve rifare la sua casa, trovare due lenzuola, poi quattro, poi un tavolo. Non è rimasto più nulla alle sue bambine. Poi vede i fascisti ritornare nel paese, forse i delatori di Gabriella, vede i partigiani incarcerati, Cauche minaccia e sbraita contro i comunisti. Teme di non tenersi più. Va al Partito comunista, chiede se non è tempo di muoversi, di ripulire l'ambiente dal nuovo fascismo. Che valgono le lapidi alzate a Gabriella se il fascismo torna? I compagni comunisti gli parlano, a cuore aperto. Bisogna essere calmi, bisogna essere più forti delle provocazioni. E Reverberi non può capire. S'allontana dal Partito, dai compagni.

Poi, imprigionato innocente, fa un anno di carcere. Ora è ritornato al Partito. Col cuore rotto, con la volontà ferma.

Ed ha capito che per far giustizia a Gabriella ed agli altri eroi, bisogna lottare così come lotta il Partito, senza isterismi, senza vendette personali. Rafforzando le file del Partito, imponendo il rispetto con questa calma. Questo è il Partito comunista.

Ma la voce del marito di Gabriella, questa sua storia di ieri e di oggi, chiama tutti noi col brivido della voce di quella donna incinta cui sono stati strappati occhi e seni prima di morire.

Vogliamo che non ritorni il tempo di quelle barbarie? Allora bisogna impedire che nelle carceri di Castelfranco, di Modena, di Parma, d'Italia, siano chiusi in galera coloro che hanno lottato per la libertà di tutti noi.

DAVIDE LAJOLO

LE PRIME A ROMA

SUGLI SCHERMI

La bella imprudente

Bella sì, ma fin troppo prudente nell'inventare vecchissimi equivoci, è la leziosa Greer Garson, e sulla sua recitazione sempre in bilico tra una risata e un piantarello, un giro di valzer e una crisi di nervi, si basa l'intero film diretto da Jack Conway.

Canterina di varietà in un numero di acrobati, tanto per dimostrare che i suoi quarant'anni se li porta benone, questa bella Giulia è la più recente incarnazione delle turbolente eroine da *pochade* che scandalizzavano le nonne quando il cinema non era ancora uscito dagli sgabuzzini dei nikelodeon, e ogni sua imprudenza è talmente prevista che tutto il pubblico, all'occorrenza, potrebbe farle da suggeritore.

Separata dal marito pochi mesi dopo il matrimonio, Giulia scopre che tanti anni son passati da allora quando riceve l'invito per le nozze di sua figlia: si precipita, ad assistervi, ospite indesiderata, e comincia il ben noto gioco del tira-e-molla. Il marito si innamora nuovamente della moglie, la figlia scopre di voler bene non al fidanzato ma all'amico d'infanzia, e la quadriglia sentimentale si intreccia in tutte le combinazioni possibili finchè i due inevitabili personaggi della suocera bisbetica e del vecchio donnaiolo che bazzica per casa esauriscono la serie degli equivoci e dei contrattempi.

Affermare che tutti questi tipi si son già visti in centinaia di film costituirebbe una offesa per i loro blasoni nobiliari, poichè un'intera epoca del teatro comico tra ottocento e novecento, dai Labiche ai De Flers, ha modellato, e con ben altra arguzia, le loro avventure, le loro parti e persino le loro fisionomie. E Jack Conway non è riuscito nemmeno a ritmare con un po' di mordente le vicende di quest'ultima Santarellina.

ed.ma.

38 Appendice dell'UNITA

I BORGIA!

GRANDE ROMANZO

di MICHELE ZEVACO

La Maga frugò dentro la cintura. Le sue mani tremavano. Estrasse una fiala.

— Ecco — disse — porgendola al Papa.

— Come somministrarlo?

— Nell'acqua o nel vino.

— Tutto?

— No. Solo tre goccie.

— Tre goccie?

— Sì. Quattro uccidono

— Bene, tre.

— Ho detto tre.

— E gli effetti?

— Quelli li vedrete

Questo colloquio era avvenuto rapido, a voce bassa. Lo seguì un lungo silenzio.

Borgia fece cadere a terra una borsa piena d'oro, ed uscì. La Maga ascoltò che i suoi passi si allontanassero, poi si accasciò. Era stanca ed avvilita.

Cap. XXVII

RINTOCCHI NELLA NOTTE

Il signor Bonifacio Bonifazi, capo giardiniere della villa di Tivoli, era un personaggio importante. Alessandro VI lo teneva in grande stima. Lucrezia l'aveva in amicizia. Il Papa, temeva continuamente di essere assassinato Così maestro Bonifacio aveva ricevute le consegne più rigorose per la sorveglianza del giardino.

Bonifacio aveva ai suoi ordini una piccola armata di aiutanti giardinieri incaricati dei lavori più faticosi, abitava un piccolo padiglione isolato dentro il giardino. Dall'inflessibile rispetto delle sue consegne dipendeva la sua vita. Ma doveva essere proprio il suo appassionato amore per i frutti ed i fiori a trascinarlo a quella che era stata la sua prima disobbedienza. Non fu infatti senza preoccupazioni che introdusse Ragastens nel giardino. Fuori, a cento passi dalla porticina, Raffaello e Spadacappa aspettavano gli avvenimenti, decisi a passare la notte ed anche il giorno, se occorreva. Anche i cavalli aspettavano legati al tronco di un albero. Arrivato al padiglione, Ragastens si accorse delle preoccupazioni del giardiniere e cercò di distrarlo riportando il discorso sulle pesche.

Bonifazio si lasciò nuovamente giocare. Al momento giusto Ragastens chiese:

— Ma non dicevate che Sua Santità viene qualche volta a passeggiare nel giardino? —

— Sì, quasi tutte le sere, ma l'ora è già passata. In questo momento il Papa già riposa. —

— E dire che io speravo di vedere l'augusto pontefice!

— Pazienza, per domani — disse Bonifacio.

— Allora si potrebbe profittare dell'occasione — rispose pronto Ragastens — per andare a visitare i vostri alberi malati?

— Giusto, andiamo.

Spento il lume, scivolarono nel giardino. Questo era veramente degno degli elogi che Ragastens aveva fatto a caso. La bellezza del giardino era, specie a quell'ora, davvero incantevole. Uno per uno Ragastens ispezionò tutti i peschi ammalati. Rientrarono tutti e due soddisfatti: Bonifacio per essersi occupato delle sue care piante.

Ragastens caricò Rodrigo Borgia, legato e imbavagliato, sulle spalle e, curvo sotto quel peso, raggiunse il padiglione...

Ragastens per avere studiato a fondo il suo campo di battaglia. La notte passò tranquilla. Tutto il giorno dopo Ragastens stette nascosto nel padiglione, avendo così ampio modo di prendere la più esatta conoscenza anche di esso. L'unica cosa che ancora non era riuscito a scoprire era il luogo dove il giardiniere nascondeva la chiave della porticina.

La giornata passò lentamente. Roso dall'impazienza, Ragastens era obbligato a parlare di fiori e di frutta, rispondendo alle mille domande che gli faceva Bonifacio. Infine venne la sera. Il giardiniere chiuse accuratamente le gelosie e accese una candela.

— Si avvicina l'ora della passeggiata di Sua Santità — disse.

— A che ora ha l'abitudine di scendere il Santo Padre?

— Verso le nove. Passeggia una mezz'ora circa. Alle dieci il più profondo silenzio è già nella villa — aggiunse Bonifacio.

Ragastens non rispose. Era nervoso e non riusciva a stare fermo. Suonarono le nove. Si mise dietro le gelosie. Suonò la mezza, poi le dieci

— Strano — disse il giardiniere con tono meravigliato — neppure questa sera il Santo Padre discende.

Ragastens dissimulò un gesto di impazienza, mentre il vecchio riprendeva a discorrere del suo tema favorito. Ragastens faceva finta di ascoltarlo. Trascorse così un'altra ora. D'un tratto, il suono di una campana si intese tristemente. Bonifacio levò il suo berretto con religiosità. — Che succede? fece Ragastens.

— E' la campana della cappella che suona a morto.

Uno spaventoso presentimento traversò lo spirito di Ragastens. Il vecchio giardiniere si era avvicinato alla finestra.

— Doppi colpi — aggiunse il vecchio — è per una donna —

— Una donna?! — fece Ragastens spaventato.

— Sì, ascoltate. I doppi rintocchi si spandevano tristemente sul cielo del giardino.

— Ah! fece improvvisamente il giardiniere.

— Che c'è?! chiese Ragastens.

— Il Papa! —

Ragastens balzò alla finestra. Con la mano Bonifacio gli indicò un'ombra che passeggiava nel giardino.

— Che accade dunque? — mormorò Ragastens.

— Il Santo Padre sveglio a quest'ora? E così agitato? Che...

Ma Bonifacio non ebbe il tempo di finire. In un baleno Ragastens lo aveva imbavagliato e ora gli stava legando le gambe. In un batter d'occhio Bonifacio si trovò nella impossibilità di fare un gesto o di emettere un grido. Ragastens si chinò su di lui: — Se tenti di muoverti, sei morto — disse — Dov'è la chiave della porticina? E così dicendo trasse il pugnale.

— Sbrigati — disse freddamente. Con gli occhi, Bonifacio accennò verso le sue tasche. Ragastens lo frugò rapidamente e le sue mani incontrarono la chiave. Se la mise nella cintura e corse fuori.

La notte era oscura. Di albero in albero, nascondendosi, Ragastens raggiunse il viale dove stava passeggiando il Papa. Una doppia fila di tigli gettava su di esso un'ombra densa e odorosa. Ragastens lo riconobbe perfettamente: il Borgia camminava con passo agitato, le mani incrociate al dorso, la testa china. D'un balzo Ragastens fu su di lui, l'atterrò, l'imbavagliò. Qualche istante dopo aveva terminato di legarlo come già aveva fatto per Bonifacio. Allora, lo sollevò, se lo caricò sulle spalle e curvo sotto quel peso, arrivò al padiglione, entrò, e scaraventò il vecchio Borgia sul letto. Gli occhi del Papa fiammeggiavano di minaccia. Ragastens non se ne curò. Tornò nel giardino, corse alla porticina e l'aprì. Raffaello e Spadacappa erano ancora là...

(Continua)